

Vecchioni: «A 60 anni cerco la via di salvezza»

DI GIGIO RANCILIO

Roberto Vecchioni oggi compie 60 anni. Inseguito, coccolato e magari persino disturbato da quel mare di canzoni che ha scritto in oltre 30 anni: cose importanti come *Luci a San Siro*, *Samarconda*, *La stazione di Zima* o *La bellezza*. E ancora: *Velasquez*, *Stranamore*, *Dentro gli occhi*. Lo chiamano il professore e da 34 anni lo è davvero. Dicono sia severo. Sicuramente è colto. Però ha anche scritto la sigla dei cartoni animati *Barbapapà* e *Donna felicità* per i Nuovi Angeli. Come lo definisci un tipo così? Di sé sulla Treccani ha scritto che ha la propensione «per il lamento sinfonico».

Vecchioni, lei si sente davvero così?

«Sì, penso di avere esagerato con certe mie canzoni. Ho esagerato a parlare di me stesso, nel favolismo e nel mitismo. Ma mi è piaciuto e l'ho fatto in buona fede».

Com'è cambiato in questi anni il suo rapporto con la canzone?

«Una volta era uno sfogo, una specie di ritratto esterno di me stesso. Mi serviva anche per dire: "guardate quanto sono bravo". Oggi è diventata una *consolatio philosophiae*. La considero una forma d'arte altissima».

Eppure dappertutto la canzone viene banalizzata e svilita.

«Ma io non parlo delle canzoni di Sanremo o del Festivalbar. Da tre o quattro anni non le seguo più. Vanno benissimo, ma rappresentano un altro mondo musicale. Preferisco la ricerca di gente come Morgan, Carmen Consoli o Elio e le Storie Tese».

Diranno che fa lo snob.

«Ma che snob. Non ho certo dimenticato che ho vinto il Festivalbar con *Voglio una donna*».

E prima di vincere ha scandalizzato femministe e irriducibili fan che videro un tradimento in quella canzone che chiedeva la fine del rampantismo femminile.
«La scrissi per sfida. Volevo divertirmi. Mi piaceva che il cantautore

intellettuale tirasse fuori una finta canzonetta, ma tutt'altro che banale, che facesse discutere. Sapevo che avrei scatenato un putiferio. Sa con chi la scrissi? Con le compagne del Pci di Desenzano. Doveva vedere come si divertivano pensando allo scandalo che avrebbe suscitato».

Ma un uomo colto come lei perché ha deciso di mettersi a scrivere canzoni, in anni nei quali non erano certo considerate d'autore?

«Ho scoperto la canzone, a 15-16 anni, attraverso il rock americano. Mi piacevano Elvis Presley, Bobby Darin, Fats Domino. E al tempo stesso amavo tantissimo la parola. In particolare la poesia del '900. Quella di Gatto, Arcangeli, Bertolucci, Marino Marini, Saba. Mi piaceva come mettevano le parole. Il ritmo che mettevano nelle loro poesie».

Qualcuno di loro l'ha influenzato?

«No. Io sono nato poeta in musica, non in parole. Sono campi semanticamente molto diversi. Comunque non ho mai pensato di ispirarmi a qualcuno. Sapevo che nelle canzoni bisogna essere banali ma mai squallidi».

Il suo ultimo album «Il lanciatore di coltelli» era un atto d'amore per Fabrizio De André?

«Era soprattutto un atto d'amore per me. Penso sia uno dei miei dischi più belli insieme a *Il cielo capovolto*. Mentre lo scrivevo avevo il cuore in gola come se mi dovessi sposare».

Torniamo ai primi anni della sua carriera. Si laureò nel '68 alla Cattolica di Milano. Eppure il suo nome non risulta tra le fila dei sessantottini. Come mai?

«Perché anche in pieno '68 sono stato per conto mio. L'ho guardato, ascoltato e sentito sulla pelle. Ma sono diventato di sinistra molto dopo. E anche il mio essere di sinistra è sempre stato indipendente. Sono cattolico e profondamente credente. Con un continuo grande colloquio-litigio con Dio. Non mi sono mai piaciute le esagerazioni».

Però adesso scende in piazza nei Girotondi...

«Sì, perché un sacco di gente non può fare altro. E io sono contento di dare una mano a chi può manifestare solo così».

Solo che fa effetto vederla manifestare

il cantautore

«Non avevo mai pensato alla mia morte, ma un'operazione mi ha cambiato la vita»

per la giustizia, lei che ha scritto una canzone durissima come «Signor giudice».

«Ma io credo nella giustizia. Quella canzone era contro un giudice (che lo mise in carcere con l'accusa, rivelatasi infondata, di avere offerto uno spinello a un fan - ndr) palesemente sbagliato».

In «Samarconda» lei cantava il rapporto con la morte. Arrivato a 60 anni che effetto le fa?

«All'atto della morte non ci avevo mai pensato: ma da sei-sette mesi è cambiato tutto. Ho subito un'operazione a un polmone. È stata un trauma. Prima ero follemente innamorato della fiction dell'esistenza. Pensavo di poter battere il tempo. Poi ho capito che la morte peggiore sono gli stacchi definitivi da situazioni in cui eri felice. È lì che nasce quel morbo che ti mangia il cuore. E non è facile salvarsi. Oggi per me tutto quanto è partenza. Vedo tutti e tutto come cose passeggere. Intendiamoci: vivo e ho momenti di grande gioia. Ma mi sento un po' come nell'atmosfera del vecchio e il mare: il problema è il pescecane. Riuscirò a portarlo a riva o mi tirerà sott'acqua? La salvezza? È l'appartenenza a se stessi. La sicurezza. La fede. La fiducia in qualcosa di eterno. Un amore che supera i tempi, le circostanze e le occasioni». **E vero che sta scrivendo un nuovo libro e un nuovo album?**

«È un racconto lungo, il romanzo arriverà l'anno prossimo. Si intitola *Il libraio di Selinunte*, come una mia nuova canzone. È la storia di un ragazzo innamorato delle parole che di notte scappa di casa e va a sentire un libraio che legge romanzi ad alta voce. Ma al libraio bruciano il negozio. E al ragazzo sembra di avere perso tutto. Perché a Selinunte quando bruciano le parole finiscono tutte le cose. Ma scopre che non è così».

E il disco?

«Mi diverte molto. Ci sto lavorando con Mauro Pagani. Abbiamo costruito brani su ritmi degli anni 50 e 60. Il tutto con testi particolari e qualche mia canzone un po' tosta».

«Non ho fatto il '68 per scelta. I girotondi? Aiuto gente che non ha altro modo per protestare

E vero: ho composto una canzone dura come «Signor Giudice», ma credo nella giustizia»

LA CARRIERA

Roberto Vecchioni nasce a Carate Brianza (Milano), il 25 giugno 1943 da genitori napoletani. È sposato ed ha quattro figli. Nel 1968 si laurea in lettere antiche alla Cattolica di Milano dove resta per due anni come assistente di storia delle religioni. Poi passa a insegnare nei licei classici. La sua attività musicale inizia negli anni '60 come autore per Vanoni, Mina, Zanicchi e Cinquetti. Dal 1971 si propone anche come interprete. È del 1973 la sua partecipazione al Festival di San Remo con «L'uomo che si gioca il cielo a dadi». Il successo arriva nel 1977, con «Samarconda». Ha composto ventitré album, superando i 6 milioni di copie vendute.



LA MUSICA

«Ho esagerato a parlare di me stesso in certe canzoni, ma l'ho fatto in buona fede. Con «Voglio una donna» volevo provocare. La scrissi con le compagne del Pci»